



Santi perché amici di Gesù

Intervista a P. Romano Gambalunga, Postulatore Generale dell'Ordine
a cura di P. Paolo De Carli ocd

Come parlare di fede ai giovani? È ancora possibile farlo? Siamo in un tempo in cui la Chiesa prova ad interrogarsi, cercando nuove idee e strategie. Il Sinodo dedicato ai giovani, in questo senso, è uno dei momenti più alti per affrontare il tema. Viene spontaneo chiedersi: se provassimo a parlarne con i santi, cosa direbbero? Forse nemmeno loro riuscirebbero a proferire verbo, ma sicuramente saprebbero cosa fare, visto che la storia ci racconta che con loro la Chiesa ha sempre ripreso vita ed energia. Abbiamo provato a parlarne con un esperto di santi, P. Romano Gambalunga, Postulatore dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, vale a dire colui che segue i processi di beatificazione e canonizzazione nell'Ordine Carmelitano, raccogliendo testimonianze e prove — con indagini di tipo storico, giuridico e teologico-spirituale — che permettano di dichiarare santa una persona che in vita si è distinta per le sue virtù e per le sue opere.

Padre Romano, c'è un'età per diventare santi? O, in altro modo, si può essere santi giovani?

Tutto dipende da cosa intendiamo per santità. Tuttavia se ci fermiamo semplicemente al dato anagrafico, i primi a far porre la questione sono stati i pastorelli di Fatima, ora già saliti alla gloria degli altari. Ma possiamo ricordare anche Antonietta Meo, una bambina. Oppure Chiara Corbella, una giovane donna, il cui processo si sta avviando.

Cosa si intende dunque per santità?

Prendiamo in esame la santità per cui la Chiesa apre un

processo, quella per cui il mondo si “profuma di Dio”. Io la definirei come la vita di una persona in cui risplende in maniera evidente l'opera del Padre. Proprio come dice Gesù dopo il discorso della montagna: “*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*” (Mt 5,16). Quindi io vedo sì un frate, una suora o un laico, ma in realtà capisco che la vera fonte dell'agire è un Altro. In fondo questo è ciò che la gente percepisce. Al di là dei doni personali fatti al Santo, il popolo sperimenta una vera e propria attrazione verso Dio. Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* spiega che

la missione avviene soprattutto per attrazione (cfr. n. 14): e chi più dei santi riesce a fare così?

Possiamo dire che nel tempo è cambiata l'idea di santità?

Partiamo da quanto appena detto: il processo di canonizzazione. Per questo livello la Chiesa ha dei canoni di giudizio ben precisi, codificati nel tempo. Sono canoni che discendono da un certo tipo di teologia che ha accompagnato la Chiesa per molti secoli. Sono criteri di osservazione storica, giuridica, teologico-spirituale che tendono a dire se il santo è stato nella sua vita un "eroe" (la Chiesa nella sua analisi dichiara la santità come "eroicità delle virtù": anche il linguaggio lascia intravedere il limite di questo procedimento...).

Resta però aperto il problema di come si possa valutare la santità. In questo senso dal Concilio Vaticano II in poi nuove idee si sono fatte avanti. Il santo è colui che realizza appieno la sua umanità, che diventa pienamente umano. La ragione sta nel fatto che in lui si manifesta la bellezza del Figlio di Dio, il quale incarnandosi ha rivelato l'uomo all'uomo. Quindi è Lui che potenzia l'umano e lo rende più forte, tenace, sapiente, fecondo, attivo, interessante...

Sembra quindi che oggi sia più semplice essere santi?

Non è questione di semplice o difficile. Potremmo dire così: se il Vangelo è semplice anche la santità è semplice da vivere. Ma anche, se il Vangelo è bello allora la santità è bella da vivere. Sposterei la questione dal semplice o difficile al fatto che bisogna chiedersi se la santità è bella, auspicabile, desiderabile e soprattutto conveniente da vivere. Questo è un livello comprensibile a tutti.

Nell'Esortazione Apostolica *Gaudete et exultate* Papa Francesco porta la questione della santità ad un livello così quotidiano e così terreno che sembra che sia quasi non diventare santi. Dico bene o interpreto male?

Questo documento credo che porti a compimento quanto il Concilio aveva iniziato ad affermare sulla santità. È interessante ciò che fa il Papa, mettendo in relazione i grandi santi con noi. In questo modo ci spiega che non sono gli aspetti straordinari della vita che li hanno resi santi, ma il loro conformarsi sempre più a Cristo. Dunque bisogna guardare il percorso e quasi contemplarne il lento ma costante tendere a Gesù: ciò vale per il grande santo, ma anche per ciascuno di noi.

A tal proposito non bisogna dimenticare che Papa Francesco è un gesuita e per storia carismatica abituato ad indagare l'interiorità. Per lui il percorso dell'interiorità personale è molto importante. La grazia ha come terreno fecondo questo spazio dell'interiorità e lì agisce realmente. Ecco perché bisogna saper valutare i fenomeni, i percorsi e tutti i luoghi dove si può



riconoscere l'azione della grazia.

In questi anni hai lavorato a cause molto importanti, tra cui Elisabetta della Trinità, i coniugi Martin e Lucia di Fatima. Poi ci sono figure meno conosciute, come Chiara Corbella e soprattutto Maria Felicia di Gesù Sacramentato, beatificata da poco, popolarmente chiamata *Chiquitunga*. Ci puoi parlare di lei?

È nata nel 1925 a Villarrica, una cittadina del Paraguay. È la prima di sette figli. La mamma è una buona cristiana, il papà segue idee liberali e per questo, nelle tumultuose vicende politiche dell'epoca, sarà costretto a due anni di esilio in Argentina. Il primo fatto che crea una svolta nella sua vita è la prima comunione che riceve a 12 anni: ne scaturirà la determinazione a ricevere sempre Gesù, tanto da fingere di far colazione e uscire presto pur di andare a messa prima della scuola. A 15 anni inizia gli studi secondari e nel 1941 aderisce all'Azione Cattolica (da qui in poi indicata con la sigla AC) appena sorta in Paraguay. Sarà questo un altro fatto importante che svilupperà ancora di più l'idea caritativa, fino ad arrivare a formulare una consacrazione personale all'apostolato a soli 17 anni. Verso la fine degli anni '40 la famiglia, a seguito delle questioni che travolgono il papà per le sue idee liberali, è costretta a trasferirsi ad Asunción. Qui si iscrive alla scuola per insegnanti (lavoro che farà per qualche anno) e continua a frequentare l'AC. È proprio ad un convegno di AC che incontra Sauà, un ragazzo di cui si innamora. Sarà un amore che porrà domande forti rispetto alle promesse fatte a Gesù. La vicenda si chiarirà (pur tra mille fatiche) quando Sauà le confesserà il desiderio di farsi prete. Si scioglierà così ogni dubbio.

Continuerà con impegno ed entusiasmo l'apostolato, cui si accosterà il desiderio di consacrarsi a Dio. Incontra per caso le monache carmelitane che stanno iniziando una fondazione in città ed entra al Carmelo nel febbraio 1955. All'inizio del 1959 muore sua sorella, la secondogenita, di epatite infettiva. Fu un dolore immenso. Di lì a qualche giorno diagnosticheranno pure a lei la stessa malattia. Morirà infatti il 28 aprile di quell'anno.

E questo nomignolo curioso, *Chiquitunga*, cosa significa?

Era un'usanza della famiglia del papà, quella di dare nomignoli a tutti. *Chiquita* significa 'ragazza' e il papà non fa altro che usare un vezzeggiativo, che per noi diventa difficile da tradurre. Potremmo forse esprimerlo con 'coccolina'.

"Consacrazione all'apostolato": cosa significa?

Lei aveva una particolare propensione per le opere caritative, le opere di misericordia. Le piaceva incontrare le persone, soprattutto i poveri, i piccoli, gli anziani, i malati. Si definiva volentieri *callejera*, cioè 'viandante, di strada'. Molti gesti li



compiva di nascosto, senza dire nulla: risparmiava i soldi dell'autobus per darli a qualche bisognoso, donava ad altri quello che le veniva regalato. Ancora oggi ci sono persone che vengono a narrare quanto aveva fatto per loro. Al punto che ci si chiede dove trovasse tempo e forze per fare tutto.

Tutto però sfocia in una consacrazione reale, al Carmelo. Come ci arriva?

Il desiderio di consacrarsi non era nuovo in lei. L'aveva già assaporato un tempo, ma i genitori si erano opposti. Inoltre, nel suo percorso, bisogna inserire la storia con Sauà che le pone molte domande rispetto a quel desiderio originario. Ed infine, per caso, conosce in ospedale (perché lì ricoverata) la priora delle carmelitane scalze del monastero e de-

cide di entrare al Carmelo. Si può ricordare l'episodio bello del papà che, ribellandosi alla decisione ormai presa del monastero, esce infuriato di casa e determinato a riportare a casa la figlia. Passano diverse ore prima di vederlo tornare a casa: ore di paura e preoccupazione visto il carattere dell'uomo. Ma quando rientra dalla porta è di parere opposto e dice: "Oggi ho incontrato il cielo. Se qualche altra figlia mi chiederà di entrare al Carmelo, la accompagnerò io".

Quindi non santa... perché monaca!

Voglio dirlo con quanto sta accadendo in Paraguay. L'episcopato vuole promuoverla patrona dei giovani! Perché è un esempio per i giovani. Tanto che il quadro per la beatificazione la ritrae ragazza con i lunghi capelli sciolti sulla spalla e non con l'abito monacale. Però potremmo dire che il percorso di santità si conclude proprio al Carmelo e quasi non poteva che essere così: perché è il luogo dove l'intimità con lo Sposo è totale e dove azione e contemplazione sono l'una il prolungamento e il sostegno dell'altra, senza soluzione di continuità.

Come va interpretata, quindi, in questo percorso la storia d'amore con Sauà?

È stato davvero un amore intenso quello di Chiquitunga per Sauà, la cui radice è nel comune impegno in AC e nell'apostolato. Un impegno che potremmo definire profetico perfino per noi. In uno scritto dice: "la ri-cristianizzazione (nuova evangelizzazione?) del mondo deve iniziare con una nuova cristianizzazione dei cristiani. È urgente diventare santi per poter dare agli altri!". Sauà, oltre a studiare medicina, era anche un giovane dirigente di AC, un leader carismatico, con cui Chiquitunga condivide l'ideale di amare Cristo e la Chiesa attraverso l'apostolato dell'educazione e della carità. Sauà, a quel tempo, stava però meditando di farsi prete: in parte per seguire le orme di padre



Bogarin, il carismatico assistente di AC e futuro vescovo, invisò pure al governo di allora che per la sua opera con i giovani cercherà di allontanarlo dalla città; e in parte, forse, per sfidare il padre, un siriano e musulmano ovviamente contrario alla fede cristiana. Quando Sauà le confiderà questo suo desiderio per lei sarà un vero dramma, sostenuto solo dalla fede di chi capisce che Gesù ha bisogno di sacerdoti santi e ben radicati nella fede e nelle opere. I passi di questo percorso sono documentati da numerose lettere che scrive, sollecitata proprio da padre Bogarin, che le spiega come tali lettere potranno raccontare una storia che darà gloria a Dio e alla sua opera, perché di questo si tratta.

Quindi una vita bella, ricca, gioiosa, che però racchiude anche una grande sofferenza.

Spesso si guarda Chiquitunga come la ragazza felice e spensierata. In realtà viveva un ideale molto alto. Il cammino di santità, per lei, era segnato dal motto, “Tutto Ti Offro, Signore”, che poi, con molta intelligenza pedagogica, rendeva perfino facile da ricordare visto che lo raccoglieva in una specie di formula chimica (che diffondeva) fatta con le iniziali di quelle parole: T2OS. Ma tutta la forza le proveniva dal restare abbracciata alla croce, sorgente di salvezza per il mondo, atto di vero, profondo e concreto amore per gli uomini e unica fonte da cui partire per darsi tutta. All'esterno mostrava la gioia della risurrezione, ma dentro c'era il dramma amoroso della croce con i suoi vuoti, i suoi silenzi, le sue notti. Per cui ad un certo punto scrive: “Io pongo tutta la mia vita per lottare senza fine affinché ti cerchi e ti amino quelli che non sanno amare”. E non si è trattato solo di una preghiera, ma anche di un intenso percorso di carità!



C'è un episodio che ti ha particolarmente colpito?

Sono molti, ma ne scelgo uno, che mi ha interrogato molto, perché come prete mi chiedo spesso quale sia l'efficacia della mia predicazione. Forse il segreto del santo è proprio nel fatto che egli è un tutt'uno con la parola che annuncia: quella parola è la sua carne, la sua persona e la sua persona è unita nello spirito a Dio. Dunque, c'era un famoso poeta anarchico e contestatore che era finito in carcere. Quando viene scarcerato esce e vaga per la città finché in un vicolo incontra Chiquitunga impegnata in una delle sue opere di carità. Si ferma a parlare con lei e improvvisamente si converte. Tanto che poi le dedicherà delle poesie. Chissà cosa le avrà detto in quell'unica conversazione intrattenuta!

Se dovessi parlare ad un ragazzo per spiegargli cosa ha fatto Chiquitunga e ricordargli che anche lui potrebbe diventare santo, cosa gli diresti? Penso sia improponibile parlargli della sveglia alle cinque del mattino per andare a messa... Forse anche la rinuncia ad un amore umano sembrerà difficile se non impossibile... Dunque, cosa gli racconteresti? Quello che in lei era chiaro ed evidente era che non faceva

distinzione tra vita attiva e vita contemplativa. Il rapporto con Gesù era continuo e incessante, sia quando si trovava a pregare (e lo faceva molto: dalla messa al mattino fino alla lunga preghiera della sera), sia quando camminava per strada pronta ad incontrare e amare tutti. Lei non era generosa perché buona, ma lo era perché consapevole che Dio era generoso con lei. Possiamo dire che Gesù ha potenziato e portato a perfezione la sua umanità. Lei aveva indubbiamente molte doti naturali, come ogni persona ne ha. Ma è Gesù che le esalta e le fa esplodere. Direi che in questo Chiquitunga è proprio un “mito”, per usare un linguaggio giovanile. E per capirlo bisogna andare in Paraguay e vedere che *appeal* ha ancora sui ragazzi: è perfino più importante e significativa di Shakira! Sicuramente il popolo del Paraguay è un popolo entusiasta. Ma sotto la superficie caratteriale posso dire che hanno ragione ad entusiasmarsi per Chiquitunga. E in questo riconosco anche la verità di quel mistero che si chiama comunione dei santi. Lei è davvero familiare a molti in Paraguay, la sentono una di casa, una da additare come modello per poter realizzare la vita.

Hai qualcosa di bello da lasciarci di ciò che hai letto e conosciuto di Chiquitunga?

Alcune citazioni. La prima: “In tutti i lavori che sto realizzando cerco di porre il sigillo del nostro spirito cristiano perché voglio che tutto si impregni di Cristo, e dovunque io sia possa lasciare un piccolo raggio della Sua luce”. È Gesù che deve emergere per lei, sempre. In tal senso il luogo più evidente della presenza di Gesù è l'Eucaristia che lei vive non come sacramento eucaristico, bensì come Gesù-Eucaristico, Gesù-Persona, Persona-viva.

Così si esprime in una poesia: “Io voglio che la mia vita, mutate le sostanze, quale Ostia consacrata, lasci dietro di sé un cammino di intensa chiarezza”.

Ed infine un ricordo legato alla Madonna: “Dammi o Maria la grazia di vedere e tagliare al più presto quello che mi blocca: rompere per andare a Cristo, abbracciarlo e vivere solo in Lui, consumandomi giorno dopo giorno per il mio amato fratello”. Lo scrive nel momento del distacco da Sauà, ma diventerà il suo modo normale di vivere ogni rapporto.

Concludo con una domanda personale. Abbiamo parlato di familiarità con i santi. Non descrive forse qualcosa di quella che è la tua vita, fatta di studi e letture di quanto i santi hanno fatto e detto? Cosa ti ha lasciato, cosa ti dice questa familiarità?

È un lavoro che posso definire una grazia. Quello che mi lascia è il sapore della bellezza della vita cristiana. E poi mi infonde nel cuore la certezza che anche io posso diventare santo. Non solo perché sarà il destino cui Dio chiamerà tutti, ma perché è una specie di vestito tagliato su misura per ciascuno.